

C'era una volta... il mio paese

Storie e ricordi di un ultraottantenne

I fatti narrati si ispirano alla realtà ma i personaggi e i luoghi sono frutto della fantasia, del ricordo e delle storie popolari conosciute dell'autore. Pertanto, ogni riferimento a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale

Michele Sangiuvannaro

C'ERA UNA VOLTA... IL MIO PAESE

Storie e ricordi di un ultraottantenne

In appendice:
detti, modi di dire, proverbi, nomi di famiglie e altro
nel dialetto di San Giovanni Rotondo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2021
Michele Sangiuvannaro
Tutti i diritti riservati

*A Chiara, Carlotta, Alessio, Marta,
Michele Marco e Francesca Romana,
perché non dimentichino il loro paese
e le loro radici
e guardino al futuro,
ricordando il sudore e i sacrifici,
di chi è venuto prima.*

Introduzione

Certo, neanche io sono quello di ottanta anni fa!

Ad ogni modo, il paese non è più quello della mia infanzia e neanche della mia giovinezza!

È vero, l'amore, la nostalgia, deformano i contorni; fanno vedere bello quello che forse bello proprio non era!

A ben guardare, ora si vive molto meglio di allora. Da un punto di vista igienico e della qualità della vita non ci sono paragoni: le abitazioni di una volta, adesso, non si chiamerebbero neanche case!

Il più povero di adesso si può permettere cose che i signoroni di una volta neppure si sognavano!

Però, la schiettezza, l'unione che c'era allora, l'amicizia, il piacere di stare in mezzo alla gente, quel sentirsi parte di una comunità senza pretese, che voleva vivere così, come veniva, erano sensazioni che adesso non si trovano più!

La gente guardava all'oggi con la speranza di un domani migliore, ma senza troppe illusioni e attese.

Non si pensava ai guai che potevano arrivare; quando arrivavano, e arrivavano spesso anche allora, si sperava che passassero subito e, se non passavano, ci si rassegnava! *T'ada abituà'*, diceva la zingara al sammarchese!

Le piccole gioie, però, il poco di bello, che il Signore allora ti offriva, lo vivevi intensamente.

Non si stava a guardare all'altro, a quello che non avevi; ti godevi il momento, l'occasione, l'opportunità; e la gioia era forte, intensa.

¹Ti ci devi abituare.

Era il bello della povertà, vista come ricchezza; si diceva: “*Tre sono i potenti: il papa, il re e chi non tiene niente!*”

Chi non aveva niente, aveva tanto!

Oggi, ho paura che ognuno dimentichi tutto il bene che ha, non ci pensi, non lo veda.

Le cose che abbiamo, se sono buone, le cancelliamo dalla mente, non ne parliamo.

Sono nella norma, abbiamo diritto, sono nostre, non ce le ha regalate nessuno! Stiamo, invece, a guardare agli altri, alle cose che hanno e che noi non abbiamo.

Oh, spieghiamoci bene... solo le cose che noi vorremmo! Se c'è, invece, qualcosa che l'altro chiama guaio, ma che noi non vediamo come guaio, perché i guai sono solo quelli nostri, allora la cosa cambia! Se proprio non si può negare l'evidenza della cattiva situazione altrui, è naturale dire “*Se li è cercati lui!*”

A noi, i guai arrivano... gli altri se li vanno a cercare!

Si guarda solo a quello che non si ha!

Miserabili nella nostra ricchezza, ci lamentiamo dell'euro che non abbiamo e dimentichiamo le migliaia in nostro possesso!

Il paese era la strada. La strada dove i bambini si rincorrevano, facevano i loro bisogni, cadevano, si ferivano e scappavano.

I ricordi di quei giuochi rimangono vivi e impressi nella memoria: la *cuccuvaia*²; a chi acchiappa; a nascondino; alle mazze, nella versione mazza e mazzarello e in quella alla foggiana, a due mazze; il cerchio; i carrozzi; alla campana; a sarà; il pallone; la palla; la *vorìa a satt!*

Ah, le interminabili *cuccuvaie*, con le file dei prigionieri schiacciati con le spalle contro il muro del Municipio, all'imbrunire di una sera d'estate, e un bimbetto che elude le guardie, sbuca da una stradina laterale e *salva tutti!* Per il trionfo della squadra e la delusione dei cacciatori!

² Un giuoco a nascondino e a rincorrersi. Alcuni cacciatori, come a nascondino, facevano andar via il resto dei giocatori, poi li dovevano trovare e farli prigionieri, toccandoli e dicendo “*Cuccuà*”. I prigionieri potevano essere liberati se qualcuno, eludendo la sorveglianza dei carcerieri, toccava uno dei prigionieri, che si tenevano per mano, come in una catena.

I ricordi! Si vive un'altra volta con i ricordi!

Il mio cerchio era il più bello e il più maneggevole, con il manubrio di filo di ferro, fatto a regola d'arte dalla benevolenza nei miei confronti, ero il più piccolo, di Peppino *lu stagnari*!

Per giuocare alle mazze alla foggiana si formavano due squadre, una di due battitori e l'altra di due ricevitori; la parte che doveva dare inizio al giuoco era decisa dal tocco.

Ricordo le giacchette dei ricevitori girate: la parte di dietro si passava avanti, infilando le maniche al contrario, la destra a sinistra e viceversa.

Si aveva avanti, così, quasi un grembiule, adatto a prendere a volo *lu mazzaredd* (la lippa) tirato dall'altra parte dal compagno.

Il campo di giuoco era uno spiazzo, dove era possibile mettere due grosse pietre a distanza di almeno una decina di metri.

Con il tempo ho scoperto che il nostro giuoco richiamava il baseball con le due pietre che erano le mete.

I due battitori stavano con le mazze in mano e un piede poggiato sulla pietra e dovevano cercare di non far prendere in mano, al volo, la lippa al ricevitore che stava dietro.

Se un battitore colpiva *lu mazzaredd* e lo faceva andare lontano dal ricevitore, correva per scambiarsi il posto con il compagno della pietra dirimpetto.

Se lo scambio riusciva, senza che gli avversari avessero toccata la pietra con la lippa, mentre non era occupata dal battitore, si faceva un punto.

Le sceneggiate che avvenivano quando, avendo preso al volo la lippa, i due ricevitori andavano in disparte, fuori dalla vista dei battitori, per nascondere addosso a uno dei due *lu mazzaredd*!

Uno dei due battitori doveva lasciare libera la pietra e andare a mezza strada tra le due basi: bisognava indovinare quale ricevitore nascondesse la lippa e si studiava tutta la situazione.

Alcuni usavano sputare sul palmo della propria mano, poi davano un colpo con la mazza e, a seconda del verso dove si fosse indirizzata la maggiore quantità del liquido, sceglievano. Naturalmente, se a lasciare libera la base era il battitore che teneva a bada il ricevitore con la lippa nascosta, era facile per

quest'ultimo tirare fuori la lippa, toccare la pietra – base e capovolgere i ruoli tra le parti.

Si riusciva a giocare con niente!

Ricordo che in campagna, con mio fratello giocavamo a far correre degli scarabei!

Ognuno cercava il suo corridore tra gli scarabei. Ce n'erano tanti vicino allo sterco delle pecore!

Si fissava un traguardo e una linea di partenza. Poi si incitava il proprio campione perché arrivasse primo al traguardo.

Inizialmente vincevo io perché mio fratello si accaparrava lo scarafone più grosso, che non sempre era il più veloce. Poi la maggiore età, l'esperienza e qualche imbroglio, ebbero quasi sempre ragione!

La strada era delle donne che chiacchieravano tra loro mentre erano prese da qualche lavoro: la calza con i ferri, il fuso con la lana, qualche indumento da rattoppare, il ricamo o l'uncinetto per le più giovani.

A volte, anzi spesso, la strada era il campo di battaglia tra famiglie... donne che si accapigliavano, parolacce, urla, inseguimenti: c'era da avere paura.

Però piaceva. Era colore, festa, argomento per parlare e farsi qualche risata.

Quel paese da tempo non c'è più. Ormai il mio paese è una città! Purtroppo.

Con tutte le macchine che passano, come si potrebbe giocare come una volta?

Adesso ci sono i palazzi, i condomini, le pizzerie, le discoteche, i telefonini e tante altre cose più moderne e più brutte!

Se avesse la possibilità di tornare, mio nonno, morto quasi cento anni fa, si spaventerebbe.

E dire che lui era stato anche in America! Ma, forse, l'America di fine Ottocento era anch'essa molto diversa dal mio paese di oggi!

La tarra

Quando mio nonno era giovane, il paese, *la tarra*, era un miraggio per i tanti che vivevano nella campagna: contadini, pastori, braccianti.

La maggior parte della popolazione attiva non viveva in paese: s'affannava a strappare da vivere, un po' dappertutto, sparsa nelle varie campagne del vasto territorio del nostro comune (lo sapete che è il 61° comune d'Italia per vastità territoriale?)

Un territorio che abbraccia la montagna e si protende fino alla piana, con il punto più basso di 7 m. s.l.m., a poca distanza dal lago Salpi.

La parte più alta della montagna del Gargano è un altopiano a 700-800 m. s.l.m., che si va a smorzare bruscamente, a sud, sui versanti ripidi e scoscesi che si innalzano sul Tavoliere, con le cime più alte del Monte Calvo (1056 m.), del Monte Nero (1024m) e Monte Castellano; ad est, si ferma verso Monte Spigno (1008 m.), mentre, a nord, termina come un balcone a guardare i laghi e il mare, dove si arriva scendendo il ripido vallone verso Cagnano.

Il paesaggio dell'altopiano è caratterizzato da groppe calve e sassose, a cui si alternano boscaglie più o meno fitte, campi di doline, grave, *vore*, e poi pascoli rocciosi arborati, seminativi, aree boscate.

Dall'altopiano, cuore del Gargano, si scende al Tavoliere per gradoni: il primo è ripido e piuttosto alto, dagli 800-1000 metri s.l.m. si scende bruscamente ai 500-600 m. del lungo pianoro, piuttosto stretto, che sovrasta la faglia di Mattinata o della valle di Carbonara, pianoro su cui sorgono i centri abitati di S. Marco e di S. Giovanni, collegati dall'unica strada, che attraversa il

Promontorio, quasi al centro, da occidente a oriente e che coincide con l'antica *Via Sacra Langobardorum*.

Come l'altopiano, anche questo gradone ha l'orlo che si innalza, per scendere, poi, ripidamente su un secondo terrazzamento.

Questo bordo rialzato è costituito, nel nostro Comune, dalle alture che chiudono a mezzogiorno il Pantano, con il nome di Castellera, Campolato, per arrivare, andando verso ovest, a Le Cese, il Castello, le Coppe e tutte quelle altre piccole alture che proseguono anche oltre i confini del nostro territorio e, passando per Borgo Celano, arrivano fino al terrazzo di Rignano.

Il secondo gradone, o terzo, se vogliamo considerare come primo l'altopiano del Bosco, è molto più largo di quello su cui si trova il nostro paese; anche questo è sovrastato a nord da alture, che scendono ripide, solcate da valloni stretti e profondi.

È la zona delle Mattine, degli oliveti, riparata dai venti del nord, declinante verso il mare e la pianura del Tavoliere.

Se verso Manfredonia la discesa appare dolce e appena accennata non presentando asperità, per arrivare al Tavoliere c'è un altro gradino da saltare, costituito dalle alture delle Costarelle e dagli altri piccoli rilievi pedemontani.

Sotto di essi, il corso del Candelaro segna il passaggio nella Puglia dei nostri vecchi.

La popolazione, come detto, viveva con la terra.

In un'economia di sussistenza, il necessario per vivere veniva strappato alla terra.

*"Lu pani sta int li spini!"*³ ripeteva nonna.

Il pane, le patate, i legumi e le erbe bastavano per vivere.

Gli animali erano il patrimonio, la "ricchezza".

L'uomo che arrivò su queste montagne, trovò negli animali il mezzo per vivere meglio.

Fu pastore e pastori furono quelli che discesero da lui.

Anche gli animali, come l'uomo, si adattarono a una terra avara, con poca acqua e tante pietre.

³ Il pane sta tra le spine.